

Quando dal cielo scendevano doni

Il Secolo XIX, 11 luglio 1979

Nel suo anfiteatro delle follie del mondo o nel suo repertorio dei mostri viventi avrebbe inserito il buon seicentista Garzoni questa assurda storia dello Skylab che ci precipita sulla testa. Nell'imminenza catastrofica vorrei ricordare l'ampiezza semantica del «pioverti addosso», che appartiene all'antica saggezza del meridione: un modo di dire che stringe nel medesimo nesso significante opposte e assurde cose, dal rapido breve fluire di una cacatina di uccello che vola nei cieli — segno di favorevole fortuna secondo i pronostici del Sud — alla cartella delle tasse e alla prescrizione militare.

Che succede? La gente ha paura e non ha paura. Un cielo ignoto traversato da sempre più numerosi aggeggi ti pende sopra il capo: ci troviamo in presenza di un'assurdità del potere che decide della nostra anima senza averci consultato, così che il firmamento, una volta popolato di assurde deità, si fa giostra di una minaccia incombente dove si gioca la partita tecnologica. La macchina divora l'uomo, e non so se Leopardi, dal suo eremo napoletano, riuscirebbe ancora a scrutare una luna compagna dei deserti e ammaliante dominatrice. Il cielo è spogliato dei suoi antichi incanti, diviene assurda geometria cartesiana e galileiana. È la macchina astratta e matematica che non ha più poesia, invasa, come è, dagli strumenti dell'uomo.

Questi assurdi frammenti dello Skylab attraverseranno, secondo le previsioni, l'intera penisola, inutile documento di una corsa tecnologica in un mondo nel quale ogni giorno bambini muoiono di fame. La gente, si diceva, ha paura, perché avverte un evento che può divenire distruzione personale, apocalissi che va a consumarsi in sperduti paesi. Dietro, resta il più volte segnalato senso di una fine imminente che crolla dal cielo, come nelle antiche scritture apocrife dove gli angeli di morte aprono i libri dei loro sigilli e spandono il loro terrore sul mondo. Almeno una volta dal cielo scendevano doni: e ricordo un antico testo di Erodoto, nel quale agli Sciti vengono mandate dalla volta celeste meravigliose cose che costituirono la cultura. Oggi dal cielo crolla la matematica, il non-senso dell'essere.

Questa paura non è occulta né rimossa. In questi giorni ho avuto occasione di parlarne con gente di varia estrazione, che rifiuta il calcolo delle probabilità e non accetta l'ipotesi fondata che questo

mostro celeste vada ad infrangersi in una zona desolata degli Appennini o delle Alpi. C'è un compiacimento, un gusto masochistico dell'autodistruggersi, e il congegno astrale suscita sensazioni molteplici: è un desiderio del non essere nel mondo. Heidegger direbbe l'impulso verso un nicht-Dasein, è l'impulso di morte che Freud aveva ben descritto in «Al di là del principio del piacere».

D'altra parte corre lungo questa vicenda il filo di un'ironia sottile e disincantante. Tutto il sapere tecnico si dissolve in una grande risata rabelaisiana, non so quanto giustificata e valida, poiché le sottigliezze del sapere tecnico ci vanno distruggendo, vanno progressivamente cancellando la nostra esigenza di essere uomini. Per Paolo Pasolini, in uno degli ultimi colloqui telefonici avuti con me prima del silenzio impostogli dai fascisti, queste cose le ha vissute profondamente e radicalmente, testimone di un tempo che costringe al silenzio. Lo Skylab potrebbe essere una grossa impostura? Niente ci crolla sulla scatola cranica. Tutto si disperde in polvere in un desolato spazio. Gli Skylab sono altrove, non cadono dal cielo, ma si fanno irruente presenza in mezzo a noi. Sono le trame di un potere occulto che non ha sedi precise.

Alfonso M. di Nola